
La verità su Paolo Borsellino

Autore: Maddalena Maltese

Fonte: Città Nuova

Sono trascorsi 26 anni dalla strage di via D'Amelio, ma permangono misteri e depistaggi sulla morte del giudice e della sua scorta. Chi teme che giustizia sia fatta?

Ancora un anno senza verità. Ancora un **19 luglio senza giustizia**. Sotto l'albero d'ulivo, la lapide con il nome di **Paolo Borsellino e dei quattro agenti della sua scorta** è adornata di messaggi, cappellini colorati, agende rosse simili a quella scomparsa dopo l'esplosione dell'autobomba. Poi ci sono i ragazzi, i giochi coi bambini del centro a lui dedicato, la sorella **Rita**, visibilmente provata, i rappresentanti delle istituzioni, e la gente comune che in pellegrinaggio è giunta in **via D'Amelio 19** non solo per fare memoria, ma per attingere ispirazione, valori, riscatto. Sotto i rami di quest'ulivo, voluto dalla madre del magistrato assassinato dalla mafia a poche settimane dall'altro eccidio in cui persero la vita **Giovanni Falcone, la moglie e la scorta, l'unica grande assente continua ad essere la verità. La strage di via d'Amelio continua a rimanere uno dei misteri della storia italiana**, accanto ad **Ustica, al caso Mattei, a Piazza Fontana**. Processi su processi, procure su procure non sono riusciti a svelare le ragioni e piani che portarono all'assassinio del giudice cardine del pool antimafia e e uomo chiave per capire i legami intessuti dalla mafia con imprenditoria e finanza, ma soprattutto con alcuni **rappresentati dello Stato e dei servizi segreti, in anni di sangue che minacciavano la destabilizzazione del Paese**. Attorno a quel pomeriggio del **19 luglio 1992** ci sono ancora troppi dettagli coperti dall'omertà: quella parola patrimonio di Cosa Nostra è diventata legge del silenzio anche per i rappresentanti delle istituzioni, come hanno dichiarato [le motivazioni del processo Borsellino quater](#). In quelle 1832 pagine **l'omertà la fa da padrona, anche nelle indagini condotte dall'allora capo della squadra mobile, Arnaldo La Barbera**, uomo del **Sisde**, ora dededuto, e **sospettato di aver operato**, assieme a non pochi complici, "**uno dei più grandi depistaggi della storia giudiziaria italiana**". Non poche sono state le **anomalie delle sue indagini**: dal mancato rapporto sul sopralluogo del garage dove venne confezionata la bomba al mancato deposito del confronto tra i pentiti, all'**agenda rossa sparita dalla borsa del magistrato** presa in consegna da un altro investigatore alla mancata protezione del luogo della strage per consentire approfondimenti ed analisi, fino alla **creazione di un falso pentito, Vincenzo Scarantino**, sfiduciato da tutti gli altri collaboratori di giustizia e su cui persino il **magistrato Ilda Bocassini aveva espresso serissimi dubbi**. "**Un proposito criminoso**", definisce la Corte il piano di insabbiamento, spiegando che è stato "**determinato essenzialmente dall'attività degli investigatori, che esercitarono in modo distorto i loro poteri**". Un uso distorto che ha portato non solo all'inquinamento delle prove e a quattro processi, ma anche alla **condanna dell'ergastolo sette persone innocenti** che, solo nel processo di revisione, sono state scarcerate e scagionate. La strage di via d'Amelio Su questo 19 luglio pesano come macigni [alcuni passaggi delle motivazioni della sentenza](#) in cui si afferma che **Paolo Borsellino venne ucciso perchè "rappresentava un pesantissimo ostacolo alla realizzazione dei disegni criminali non soltanto dell'associazione mafiosa, ma anche di molteplici settori del mondo sociale, dell'economia e della politica compromessi con 'Cosa Nostra'**". E i giudici hanno considerato di "particolare rilievo" **le confidenze di Paolo alla moglie Agnese** proprio il giorno prima della strage quando diceva "che **non sarebbe stata la mafia ad ucciderlo**, (...) ma sarebbero stati i suoi colleghi ed altri a permettere che ciò potesse accadere", sottolineando la "drammatica percezione, da parte del magistrato, dell'**esistenza di un 'colloquio tra la mafia e parti infedeli dello Stato'**". Uno Stato che per Riina e i suoi affiliati, dopo quella stagione di terrore, si sarebbe dovuto sedere da vinto al tavolo delle trattative, e che oggi dalle motivazioni della sentenza esce colluso e con non poche ombre. Intanto la **Procura di Caltanissetta ha chiesto il processo nei confronti dei funzionari di polizia Mario Bo, Fabrizio**

Mattei e Michele Ribaudò, accusati di calunnia in concorso e la Corte ha ritenuto "doveroso" trasmettere al pubblico ministero i verbali delle udienze dibattimentali poiché "possono contenere elementi rilevanti per la difficile, ma fondamentale opera di ricerca della verità?". Rita Borsellino Una verità che ieri **Fiammetta Borsellino**, la figlia minore del giudice, ha chiesto alla **Commissione speciale dell'Assemblea regionale siciliana, guidata da Claudio Fava** che aveva chiesto un incontro dopo la sentenza del Borsellino quater.

«**Il tempo ha compromesso tanti dettagli nella ricerca dei fatti** – ha dichiarato Fiammetta in un'intervista a ilSicilia.it –, ma questa **non è una ragione sufficiente per abbandonare il campo**».

E sullo stesso campo stanno da anni anche **Rita e Salvatore Borsellino**, fratelli del magistrato, pure loro instancabili cercatori di giustizia. Non gli basta più quella parziale, imprecisa, ricostruita ad ogni processo, quella che Rita ha osato definire "**coriandoli di verità**", anche se nel tempo è stata motore di cambiamento, di cultura della legalità diffusa, di indebolimento di Cosa nostra: oggi è solo la **Verità con la V maiuscola che può sanare le ferite ancora aperte nella famiglia di Paolo**, ma anche nella sua Palermo, che quella verità la merita perché **ha visto morire sul campo troppi figli**, troppi innocenti che non si sono piegati al giogo della criminalità pur di restare liberi e giusti. E questo anche quando lo Stato ha scelto di stare dall'altra parte.